



Le zampe bugiarde del drago Tarantasio

Stratificazione di un immaginario mitografico tra estrattivismo energetico, iconografie aziendali e arte politica

The Lying Legs of Dragon Tarantasio

A Multi-Layered Mythographic Imaginary between Energy Extractivism, Corporate Iconographies and Political Art

Marco Rossi, Università degli studi di Torino

ORCID: 0009-0003-3794-2878; marco.rossi148@edu.unito.it

Abstract: This paper explores the interplay of mythological imaginaries in Lodi's territorial memories. It examines the myth of Lake Gerundo's disappearance and dragon Tarantasio's role, linking it to Eni's post-war developments and highlighting debates in critical anthropology of heritage and ethnographic analyses of energy companies' communication strategies. It also analyzes an artistic project which aims to manipulate this cultural heritage in order to promote awareness of political ecology practices. The work seeks to trace a cultural history of the relationships between inhabitants and their territory, emphasizing tensions surrounding the climate crisis and demonstrating how these can be addressed through artistic and cultural production. Tarantasio transitions from a local mythological entity to an emblem of extractive capitalism's harmful impact. This transformation fosters both popular associations between Eni and Tarantasio and counter-hegemonic representations critiquing energy companies' roles in the climate crisis. The paper underscores the convergence of energy companies, popular epistemologies and artistic endeavors in leveraging cultural heritage, understood as a source to be questioned and manipulated for respective rhetorical strategies.

Keywords: Lodi; Tarantasio dragon; Power struggles; Art and Politics.

Introduzione

Il presente contributo si propone di indagare le mutazioni e le collisioni tra alcuni immaginari mitografici che si sono sedimentati nel territorio del lodigiano. Ci si concentrerà in particolare sulle trasformazioni semiotiche della figura di un drago, intendendo le variazioni nel modo di rappresentare la sua connotazione non-umana come spia di un cambiamento nel rapporto tra le strategie

comunicative delle *corporation* energetiche e i territori e, più in generale, come espressione dei conflitti energetici legati ai cambiamenti climatici.

Nella prima sezione, introdurremo la mitografia riguardante la scomparsa di un grande bacino lacustre posto a sud di Milano. Chiamato Lago Gerundo, al suo interno avrebbe vissuto Tarantasio, un drago che terrorizzava i bambini e avvelenava l'aria con il suo fiato pestilenziale. Nella seconda sezione, vedremo come questa mitografia sia entrata in dialogo con lo sviluppo postbellico dell'Eni e, in particolare, con l'adozione del celebre logo del "cane a sei zampe". Infine, esamineremo un recente progetto artistico dell'artista visivo Raffaele Cirianni: si tratta di un tentativo di manipolazione critica del patrimonio culturale, condotto attraverso l'inversione semiotica di alcuni elementi mitografici e con l'obiettivo di veicolare consapevolezza e pratiche appartenenti alla sfera dell'ecologia politica. In quest'ultima sezione verrà privilegiato uno stile polifonico, che attraverso il ricorso diretto alle parole dell'artista permetterà di far emergere meglio il suo rapporto con le tradizioni mitografiche in oggetto.

Per meglio cogliere queste intersezioni sono state realizzate interviste all'artista in questione e ad alcune famiglie del lodigiano interessate dal suo progetto. Inoltre, è stato necessario un lavoro di ricerca d'archivio sulle strategie comunicative dell'Agip nei primi anni di attività, condotto attraverso l'analisi dei prodotti mediatici realizzati dall'azienda e la lettura delle storie orali dei lavoratori di quel periodo. Il progetto artistico esaminato verrà posto in relazione, da un lato, con le mitografie esaminate; dall'altro, con i più recenti sviluppi dell'antropologia dell'arte e, in particolare, con l'indagine sulla politicizzazione del lavoro degli artisti.

Questo percorso intende contribuire ai dibattiti relativi all'antropologia critica del patrimonio (Jeudi 2008; Palumbo 2003) e all'analisi etnografica delle strategie comunicative messe in campo dalle compagnie energetiche (Benadusi 2018; Lutri 2018b; Ravenda 2018; Rogers 2012). Si propone inoltre di tracciare una storia culturale delle relazioni tra gli abitanti e il loro territorio, così da valorizzare i locali processi epistemologici e percettivi. Allo stesso tempo, mira ad evidenziare le tensioni e le contese che caratterizzano i nessi causali relativi alla crisi climatica. Infine, in una prospettiva vicina all'antropologia dell'arte, vuole mostrare come questi nessi siano manipolabili anche attraverso la produzione artistica e culturale (Steger 2009).

Il drago Tarantasio

In primo luogo, è opportuno esaminare il corpus di miti e leggende riguardanti sia il Lago Gerundo sia Tarantasio, il drago che l'avrebbe infestato.

Questa “mitografia letteraria” (Ferrari 2022), risultato di una stratificazione iniziata nel XVI secolo, si è sedimentata nell’immaginario collettivo delle aree del lodigiano e del cremasco, penetrando anche nelle istituzioni scolastiche primarie della zona e diventando una componente significativa del patrimonio culturale locale.¹ Oltre alla trasmissione orale e ai contesti didattici, si può oggi fare affidamento su un’ingente sitografia, che va dalle pagine Wikipedia ai siti dedicati alla raccolta di storie insolite e curiose.² Queste fonti meritano di essere considerate accanto a quelle accademiche, in virtù della loro capillare diffusione sociale e della peculiare capacità di intrecciarsi alla dimensione vernacolare (Blank 2009).

In alcune versioni della leggenda il Lago Gerundo si sarebbe esteso tra i fiumi Adda e Serio, ma le sue dimensioni aumentarono di pari passo con il moltiplicarsi di trattazioni e citazioni. Esso arrivò così a occupare una vasta porzione del territorio a sud di Milano, costituendo il “più esteso bacino lacustre che il suolo italiano abbia mai visto in epoca storica” (Ferrari 2022, p. 3).³ Già nel corpus letterario di epoca moderna, però, venne avanzata l’ipotesi che si trattasse di una “grande regione acquitrinosa” formata “dal disordine alluvionale dei fiumi locali”⁴ (Cordier 1986, p. 64). Particolarmente importanti per le versioni contemporanee del mito sono state le elaborazioni corografiche di Giuseppe Cugini (1948), che delinearono in modo arbitrario i confini del Lago: ad esse fanno riferimento gran parte delle mappe rintracciabili su internet (Figura 1).

¹ Sono diverse le iniziative, promosse dagli enti locali e da alcune associazioni, che ricordano le leggende del drago Tarantasio. Si consideri l’esistenza di una “Pro Loco Tarantasio”, che riunisce alcuni comuni del “territorio a nord della provincia di Cremona ed incastonato tra le province di Lodi, Milano e Bergamo” <https://prolocotarantasio.altervista.org/> (consultato il 24/02/2024). A livello urbanistico, molte cittadine della zona possiedono un toponimo che ricorda il Lago Gerundo. Esiste anche una frazione del comune di Cassano d’Adda (MI), al confine con la provincia di Lodi, denominata Taranta.

² A solo titolo esemplificativo, si considerino le pagine di Wikipedia dedicate al Lago Gerundo e al Drago Tarantasio. Inoltre, si vedano <http://www.daltramontoallalba.it/archeomitologia/dragotarando.html> e <https://storiedimenticate.it/lago-gerundo-drago-tarantasio/> (consultati il 24/02/2024). Si veda anche il già menzionato sito della Pro Loco Tarantasio.

³ La trattazione che segue è in gran parte basata sulla ricognizione storica dello studioso locale Valerio Ferrari (Ferrari 2022).

⁴ A seconda delle versioni del mito, il riferimento è all’Adda, al Serio, al Brembo o all’Oglio.

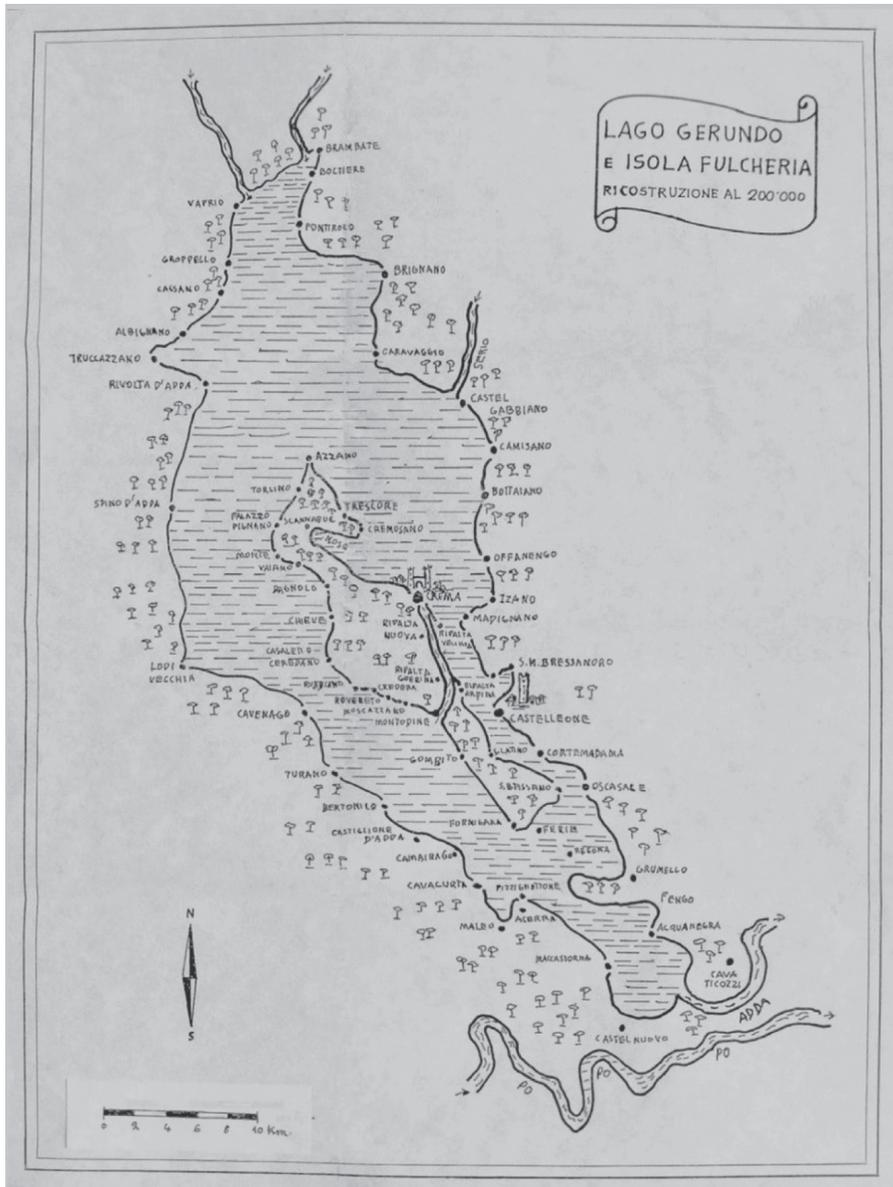


Figura 1. Rielaborazione grafica del 1973, ricavata dalle corografie di Giuseppe Cugini (riprodotta in Ferrari 2022, p. 80).

La comparsa letteraria del *topos* del Lago Gerundo, secondo Ferrari, va localizzata in una glossa contenuta nella seconda edizione della *Historia di Crema* (1571). Il testo, a opera del religioso Alemanio Fino, era in realtà un compendio di un testo omonimo di poco precedente, a firma del cronachista Pietro Terni (1476-1553). Fino produsse una crasi narrativa tra il riferimento, nel testo originale di Terni, a una generica “palude” o “laco” esistita all’epoca della presunta fondazione di Crema (VI secolo) e il contenuto di una o più tavolette esposte nel XVI secolo dai monaci olivetani nella chiesa di S. Cristoforo a Lodi.

In queste *tabelle* perdute⁵ erano apparentemente narrati due miracoli sincroni, datati al 1 gennaio 1300: per intercessione di San Cristoforo il Lago Gerundo si prosciugò, causando la morte del drago che vi abitava. La doppia scomparsa venne accolta dagli abitanti come una liberazione, tanto che Giovanni Agnelli affermò nel suo *Dizionario storico geografico del Lodigiano* che la chiesa “fu costruita verso il 1300 per voto dei Lodigiani” (Agnelli 1886, p. 154). Oltre al “fetore mortifero prodotto dal pestilenziale alito” (Ferrari 2022, p. 16) del drago, che infestava la zona decimando la popolazione, il Lago stesso era infatti descritto come un bacino paludoso, malsano e inospitale. Presso l’altare della chiesa venne esibito inoltre un segmento osseo del drago, rinvenuto dopo il prosciugamento del Lago.⁶

Non è ardito sostenere che fu la diffusione di epidemie, particolarmente comune nelle aree paludose, a contribuire al mito di una creatura non-umana che ne incarnasse gli agenti patogeni. Anche una catastrofe di origine naturale, come una recente inondazione, può aver influito in tal senso. I testi dei secoli successivi,⁷ ad ogni modo, non misero mai in discussione l’esistenza del Lago Gerundo, ma si cimentarono piuttosto nella ricerca di prove archeologiche, documentali e letterarie.⁸

⁵ Il loro contenuto ci è giunto attraverso le trascrizioni riportate nelle *Mediolanenses antiquitates* (1625) di Giovanni Antonio Castiglione.

⁶ Questo segmento venne successivamente sostituito da una ben più nota reliquia del drago: una “costola”, che il celebre naturalista Gian Battista Brocchi identificò poi come reperto osseo appartenente a un cetaceo. La Chiesa di S. Cristoforo venne soppressa nel 1798 per effetto della dominazione napoleonica, ed entrambi i reperti sono dispersi.

⁷ Tra questi, Ferrari ricorda in particolare i *Discorsi Historici* (1629) del canonico Defendente Lodi; la *Breve storia delle cose memorabili di Trevi* (1647) di Emanuele Lodi; la *Dissertatio XV, De Mari Gerundo* (1765) del gesuita Guido Ferrari.

⁸ Per esempio, il rinvenimento di ancore, rostri o reperti navali, la presenza su alcune torri di anelli di ferro a cui sarebbero state ormeggiate le barche, il riferimento ad autori classici quali Polibio e Paolo Diacono.

Il Lago Gerundo è in realtà una “chimera limnologica” (Ferrari 2022, p. 85), che Ferrari già negli anni Ottanta aveva descritto, dopo aver esaminato le evidenze altimetriche e geomorfologiche, in questo modo:

Si trattava, evidentemente, di meandri abbandonati dall’Adda, che ancor oggi vengono in questa area designati come *laghi*. E il mare Gerundo non poteva che essere un corso fluviale confinato dalla corrente viva o, forse più propriamente, l’insieme di questi rami morti, poco distanti fra loro e susseguentisi su una lunga fascia golenale (Ferrari 1984, pp. 17-18).

Sarebbero stati, cioè, sia “tronchi fluviali abbandonati, laterali al corso principale”, sia “meandri confinati” ma collegati alla “corrente dell’alveo fluviale attivo” (Ferrari 2022, p. 74). È verosimile che alcuni di questi meandri fossero mantenuti artificialmente e utilizzati per attività di pesca. Talvolta, queste divagazioni probabilmente si trasformarono in aree paludose, ma a confutare l’esistenza di un esteso bacino lacustre è la presenza di cospicui dislivelli nel territorio in oggetto, e dunque l’inverosimiglianza di un “lago in pendenza”. Con il tempo aumentarono non solo le dimensioni del lago, ma anche le varianti e i personaggi inglobati nel mito. Il Gerundo acquistò il fascino dell’enorme bacino scomparso e divenne uno scenario ricorrente per narrazioni epiche: il prosciugamento del Lago e/o la sconfitta del drago furono così d’ausilio per il consolidamento della reputazione eroica di vari personaggi storici, spesso collocati nel XII secolo. Oltre al già menzionato San Cristoforo, “santo ausiliatore” invocato in caso di calamità di origine naturale e tradizionalmente affine agli ambienti lacustri, l’impresa fu attribuita anche a San Colombano.⁹ Federico I Barbarossa, l’imperatore che conquistò l’Italia settentrionale e rifondò la città di Lodi nel 1158, venne poi identificato come il responsabile della morte di un drago da Filiberto Villani nel canto XX del poema celebrativo *Federigo ovvero Lodi riedificata* (1650 c.ca). Un’altra versione del mito avvicinò infine la figura dell’eroe a Uberto Visconti, capostipite della dinastia omonima.¹⁰

⁹ Una tradizione agiografica connette questo santo di origine irlandese alla sconfitta del mostro di Loch Ness. Il testo di riferimento è il *Vita Sancti Columbae* (565 d.C.) di Adamnano di Iona, e in particolare il capitolo *Del modo di allontanare un certo mostro marino in virtù della preghiera del santo uomo*.

¹⁰ La motivazione va qui ritrovata nell’aspetto dello stemma araldico dei Visconti: un “biscione” con una figura umana tra le fauci. Era infatti pratica comune tra le famiglie nobiliari italiane quella di nascondere l’origine parlante delle proprie armi attraverso l’elaborazione di miti eroici. Anche le varianti di questo mito proliferarono, fino a risultare in una sovrapposizione con le vicende qui trattate. La narrazione mitica viscontea tradizionale è ricordata da Michel Pastoureau (Pastoureau 2005, p. 361, nota 39).

Talvolta il prosciugamento del Lago venne anche attribuito ai lavori di bonifica dei monaci locali, in particolare benedettini e cistercensi. Se è vero che queste opere, da collocare alla stessa altezza cronologica, ebbero una ingente portata ecologica, vengono quasi certamente confusi limitati progetti di ingegneria idrica con un'opera di proporzioni monumentali. Realtà storica ed elaborazione mitografica si intrecciano: da una parte, gli eroi menzionati hanno talvolta sconfitto il drago attraverso la realizzazione di opere urbanistiche e non con uno scontro fisico; dall'altra, secondo Cordier (1986, p. 70), sarebbe stata l'attività ecclesiastica di irreggimentazione delle acque a far emergere sul fondo del Lago la costola conservata presso la chiesa di S. Cristoforo.

Va specificato che in molte fonti letterarie non è menzionata l'esistenza di un drago e che la presenza del nome Tarantasio sembra attestarsi solo nella zona del lodigiano. L'origine onomastica non è affrontata da Ferrari, che la ritiene comunque un'invenzione recente (Ferrari 2022, p. 98). Secondo Cordier, (1986, p. 70) il nome Tarantasio è da riferire "alla sua natura di rettile dotato di zampe come la Tarantola". Ad ogni modo, leggende riguardanti la figura di un drago sono molto diffuse sul territorio italiano.¹¹ Questo ha permesso di inglobare nella mitografia alcuni reperti¹² e alcune iconografie¹³ delle chiese padane.

Di solito i draghi sono considerati esseri diabolici e minacciosi. L'agiografia cattolica, come in questo caso, se ne è appropriata per costruire nemici da offrire in pasto ai suoi santi-guerrieri.¹⁴ La mitografia secolare ne ha fatto antagonisti

¹¹ Autori vicini al CICAP, l'organizzazione che si occupa di indagare scientificamente i fenomeni afferenti al paranormale, hanno proposto spiegazioni alternative. Cordier ha suggerito che si trattasse di un pesce siluro (Cordier 1986, p. 81). Il "criptozoologo" Mosca (2000) ha fatto riferimento a uno storione di grandi dimensioni, oppure a un cocodrillo importato da terre lontane (si veda <https://www.cicap.org/n/articolo.php?id=102116>; consultato il 24/02/2024).

¹² Tra le evidenze, vengono citate solitamente una costola nella sacrestia di S. Bassiano a Pizzighettone (CR); una nella chiesa di S. Giorgio in Lemine, ad Almenno S. Salvatore (BG), attribuita recentemente a una balena (l'agiografia di San Giorgio è notoriamente connessa alla sconfitta di un drago); una nel santuario della Natività della Beata Vergine a Sombreno (BG), che il naturalista Enrico Caffi identificò nell'Ottocento come appartenente a un mammoth. Questi reperti sono verosimilmente fossili risultanti da scavi oppure, come sostiene il CICAP, doni esotici recati dai pellegrini.

¹³ Tra le più citate, si trova un mosaico nella cripta dell'abbazia di San Colombano a Bobbio (PC), risalente all'XI secolo e contestualizzabile nell'elaborazione di un bestiario fantastico; un affresco nell'abbazia di S. Pietro al Monte a Civate (LC), in cui l'iconografia è da ricondurre al capitolo XII dell'Apocalisse; un affresco nella già ricordata chiesa di S. Giorgio in Lemine, in cui l'episodio è quello del santo patrono. Una rappresentazione spesso identificata con il drago Tarantasio è contenuta nel volume *Serpentum et draconum historiae* (1640) del celebre naturalista Ulisse Aldrovandi: le sembianze sono quelle di una viverna, cioè di un drago serpentiforme, bipede e alato. Quest'ultimo fatto ci ricorda che all'epoca i draghi erano considerati esseri reali a tutti gli effetti, tanto da essere censiti scientificamente.

¹⁴ Si tratta di un simbolismo che affonda le sue radici già nell'Antico Testamento, e in particolare nel racconto del serpente nel Giardino dell'Eden (*drakon* può essere tradotto con serpente).

dei personaggi storici da glorificare e iconografie araldiche. La connessione tra i draghi e l'acqua, per ragioni che non esamineremo qui, è ben documentata (Cordier 1986, p. 51). Ma c'è di più. Il confine tra domestico e selvaggio è stato sovente incarnato da esseri-soglia, il cui compito è impedire l'accesso ad aree inaccessibili o pericolose (Descola 2005). Questo è stato ad esempio il caso del territorio valdostano, in cui un drago bianco fornì per secoli un senso alla minaccia dei ghiacciai. In epoche ancora lontane dalla situazione climatica attuale, l'avanzata dei ghiacci insidiava gli abitati a valle. In un linguaggio mitografico, era la chilometrica lingua del drago che, scivolando giù dalle montagne, avrebbe vanificato ogni conquista antropica, dalle bonifiche alle coltivazioni (Dall'Ò 2019). Però il drago costituiva anche un essere-soglia, essendo le vette alpine all'epoca inesplorabili e temibili (l'alpinismo è un fenomeno ottocentesco).

Anche nel caso del Lago Gerundo è stata ipotizzata l'esistenza di una frontiera invalicabile, e dunque di una funzione deterrente della leggenda. Gli indizi sono due: l'alito pestilenziale di Tarantasio e la sua preferenza predatoria per i bambini (i primi a dover essere allontanati dai pericoli). È infatti comune il tentativo di attribuire il fetore delle fauci dei draghi a processi organici degli ecosistemi locali (i composti solforosi tipici delle paludi). Ad acquisire importanza ai nostri fini è uno specifico nesso causale: quello tra le esalazioni mefitiche di Tarantasio e il gas metano presente nel sottosuolo del lodigiano.

Le sei zampe del drago Tarantasio

Le conseguenze ultime di un tale nesso sono esposte persino da Luigi Veronelli, che nelle sue celebri guide regionali dedica una parte del paragrafo sulla città di Lodi alla leggenda:

Si legge, in antica cronica del '500, del drago Tarantasio: devastava la zona con orrende zaffate di fuoco e zolfo (una sua costola è conservata nella chiesa di San Cristoforo).

Il drago a sei zampe dell'Agip ne avrebbe tratto ispirazione (Veronelli 1968, p. 171).

Per comprendere le ragioni di questa associazione, dobbiamo partire da alcuni eventi che fondarono l'economia fordista italiana del secondo dopoguerra. Queste vicende hanno assunto esse stesse lo statuto di una mitografia, stavolta di stampo imprenditoriale: il sistema culturale capitalista ha infatti progressivamente conferito attributi epici ad aziende e manager che ne hanno punteggiato l'evoluzione (Lutri 2018a). Il riferimento è qui alla "battaglia del metano" di Enrico Mattei, un vero e proprio mito fondativo per l'Eni e per la ricostruzione dell'economia italiana (Bini 2013; Pozzi 2009). Alla fine della guerra, il CLN

nominò Mattei commissario straordinario dell'Agip con lo scopo di liquidare l'azienda, dato che la ricerca di giacimenti petroliferi in Italia non aveva dato frutti. Mattei disattese però le indicazioni date: nel 1944 era infatti stato individuato un giacimento di gas naturale a Caviaga, a poca distanza da Lodi. Fu grazie allo sfruttamento di questo e altri pozzi della Valle Padana che la storia dell'Agip e dell'Eni¹⁵ mutò radicalmente.

Il giacimento di Caviaga fu il più grande mai scoperto in Europa e l'Italia fu il primo Paese dell'area a puntare sul gas naturale per raggiungere una sovranità energetica. La scoperta contribuì allo sviluppo economico nazionale: venne dapprima costruita un'estesa rete di metanodotti per raggiungere le industrie dell'Italia settentrionale (Catino 2013); inoltre, il gas venne distribuito sul mercato domestico attraverso le bombole Agipgas; infine, venne utilizzato per l'alimentazione delle centrali elettriche Montedison di Piacenza e STEI di Tavazzano (Pagnotta 2020). Le attività dell'Agip nel dopoguerra erano concentrate nell'area di Lodi: il Servizio studi era stato collocato nel 1948 in una ex scuola professionale della città e, negli anni Cinquanta, il centro operativo dell'Eni venne spostato a San Donato Milanese,¹⁶ non molto distante (Pozzi 2009).

Le testimonianze dell'epoca raccontano un'atmosfera pionieristica, in cui la costruzione e il mantenimento degli impianti erano affidati ai reduci di guerra. Un immaginario militaresco pervadeva il lavoro quotidiano, una sorta di guerra dopo la guerra. Quella "spavalderia virile" (Ivi, p. 225) nell'affrontare i rischi venne esaltata dalla mitologia aziendale successiva, che attribuì alla fase embrionale dell'Eni caratteri epici simili a quelli di chi sconfisse Tarantasio. I dipendenti dormivano inizialmente nelle baracche adiacenti agli impianti, lavorando su turni giorno e notte.

I cambiamenti per il territorio furono enormi. Come ricorda Vincenzo Toti, figlio di un responsabile Agip a Caviaga:

Caviaga nei primi anni del dopoguerra era un piccolo centro agricolo simile a tanti altri che costellavano l'Italia ed era rimasto tale per secoli. La mentalità era quella delle cascine, c'era tanta gente che era nata sul posto e non si era mai spostata da Caviaga. Improvvisamente la vita che durava uguale, da secoli, venne sconvolta dall'arrivo di centinaia di tecnici e di operai impiegati nelle trivellazioni e nelle installazioni in superficie. L'impatto fu davvero sconvolgente. Alcuni dei tecnici dell'Agip avevano già

¹⁵ La seconda nacque nel 1953 come holding per incorporare la prima e altre aziende statali del settore energetico.

¹⁶ Qui nacque il centro direzionale di Metanopoli, in cui era attiva la Scuola di studi superiori sugli idrocarburi. A San Donato si coordinavano tutte le attività estrattive e si formava la nuova classe dirigente dei cantieri Eni sparsi per il mondo.



girato per il mondo trivellando pozzi ovunque, il personale specializzato era abituato a trasferirsi da un luogo all'altro con una velocità indescrivibile. Era arrivata in Caviaga tantissima gente dalla mentalità molto aperta, tipica di chi ha lavorato per le strade del mondo. A Caviaga c'era una mentalità tradizionale, dove si pensava che il mondo terminasse dove finiva la siepe dell'orto di casa. In un paese povero l'Agip portò anche ricchezza. E i giovani del paese, che immaginavano che ad attenderli ci sarebbe stata una vita da contadini o da salariati agricoli, vennero immediatamente assunti all'Agip come operai e con paghe discrete. Per Caviaga fu uno scossone e l'impatto fu traumatico per la gente del posto.¹⁷

Gli incidenti erano frequenti: il più importante si registrò al pozzo Caviaga 13 nel 1949 e causò l'invasione gassosa degli strati più superficiali del terreno.¹⁸ Continua Vincenzo Toti:

Diedero ordine a tutti di scappare, un miracolo che non ci furono perdite umane. Ci volle parecchio tempo per chiudere il pozzo, ma nel frattempo ne succedettero di tutti i colori. Fu necessario evacuare tutto il centro abitato di Basiasco, temevamo che la fuoriuscita del metano potesse creare danni gravissimi agli edifici, il che effettivamente avvenne, avevamo paura di crolli. Facemmo sgomberare tutti, non solo le persone, ma anche le vacche delle stalle. I danni furono ingentissimi. [...] Quando accadeva qualche incidente a un pozzo, il metano fuoriusciva con una pressione fortissima, con una colonna alta un centinaio di metri e che faceva un rumore sibilante che si udiva a parecchi chilometri di distanza.

Abbiamo ragione di credere che questi eventi segnarono la vita degli abitanti della zona, e in particolare il loro rapporto con l'ambiente. Soprattutto, essi fornirono una spiegazione epifanica alla leggenda del drago Tarantasio: era stato il gas metano a causare epidemie e decessi, e non una creatura spaventosa. Da qui, la definizione di una frontiera pericolosa e invalicabile tra le paludi della Valle Padana. Anche questo viene rilevato da Toti:

Il metano in quegli anni a Caviaga era addirittura affiorante. Era sufficiente scavare una badilata di terra e posarvi un cerino acceso che subito ne scaturiva una fiammella

¹⁷ Il testo integrale è reperibile qui <https://www.pionierieni.it/ricordo-del-pioniere-agip-antonio-toti-di-vincenzo-toti/> Altre testimonianze utili sono quelle di Arnaldo Canciani http://www.pionierieni.it/wp/wp-content/uploads/Canciani_in_Albania_1930-50 e di Arnaldo Mengoli <http://www.pionierieni.it/wp/wp-content/uploads/In-ricordo-di-Arnaldo-Mengoli.-Di-P.-Mengoli.pdf> (consultati in data 24/02/2024).

¹⁸ Si è ritenuto a lungo che un terremoto verificatosi nel 1951 a Caviaga fosse, caso raro per il territorio europeo, un evento indotto dall'attività di estrazione. L'origine antropogenica è stata recentemente messa in discussione (Caciagli *et al.* 2015).

che rimaneva accesa. È impossibile descrivere la ricchezza di metano che c'era sotto terra a Caviaga. Il fatto che già nel 1942 mio padre trovò a Caviaga una strada che si chiamava "via Gas" testimonia l'antichità del fenomeno.

A livello nazionale, il valore simbolico di queste scoperte fu consistente, dato che la penuria di risorse fossili nel sottosuolo italiano poteva essere smentita una volta per tutte. Un patriottismo energetico pervase le retoriche e le politiche nazionali: l'Italia era entrata "nel Gotha dei grandi produttori mondiali degli idrocarburi" (Guidi, Di Cesare 2004, p. 41). In effetti, la produzione di gas metano in Italia era superata nel 1953 solo da USA e Canada (Catino 2013).¹⁹ L'Eni ottenne dal Parlamento italiano una concessione esclusiva sulla ricerca e sullo sfruttamento dei giacimenti in Valle Padana, istituendo un monopolio di fatto.²⁰ Il nesso causale tra scoperta dei giacimenti padani e boom industriale italiano venne scolpito nell'opinione pubblica, anche grazie alla sapiente attività propagandistica di Mattei²¹ (Votaw 1965).

In un certo senso, Enrico Mattei fu l'ultimo eroe a cui venne attribuito un ruolo nella sconfitta del drago Tarantasio o, più precisamente, nel suo addomesticamento e asservimento. Come nel caso di San Cristoforo o di Uberto Visconti, fu soprattutto grazie alla fabbricazione di una narrazione epica che la legittimazione del personaggio poté costruirsi. La sua capacità di risolvere un problema economico ed ecologico – la carenza di risorse energetiche – ci consente di avvicinarlo ai santi-guerrieri del Lago.

Con la scoperta del vicino giacimento petrolifero di Cortemaggiore (in provincia di Piacenza), da cui fu possibile ricavare anche una benzina, l'Eni puntò sulla motorizzazione di massa. Allargare la platea di cittadini-consumatori attraverso il rafforzamento del ceto medio era infatti l'unico modo per sfruttare adeguatamente le capacità produttive della Valle Padana. Il consumo generalizzato, o "iperconsumo" (Benadusi 2018), venne dunque rappresentato (di concerto con le principali case automobilistiche italiane) come il "motore di sviluppo economico ed espressione di nuove forme di partecipazione democratica" (Bini

¹⁹ Nonostante ciò, già all'epoca l'Eni importava ingenti quantità di metano dai giacimenti esteri. Il gas italiano servì anzi a giustificare le imprese estrattive all'estero, in particolare in Libia, Egitto e Somalia.

²⁰ Negli anni Cinquanta entrarono in funzione anche i giacimenti di Ripalta (CR), Bordolano (CR) e Cornegliano (LO). Ancora nel 1967 l'87,4% del gas naturale dell'Eni proveniva dalla Valle Padana (Zanardo 2008). Il campo di Caviaga, oggi praticamente esaurito, è ufficialmente ancora operativo: Eni ha ottenuto la proroga della concessione fino al 2027. In Italia l'Eni estrae ancora circa l'11% della propria produzione (Catino 2013).

²¹ Si ricordi che all'epoca il gruppo Eni possedeva il quotidiano *Il Giorno*, e che Mattei era un parlamentare della Democrazia Cristiana molto influente. Votaw arrivò a definirlo "eminenza grigia" italiana e "ministro senza portafoglio".

2013, p. 9). L'Eni si impegnò nella costruzione di una rete capillare di stazioni di servizio e motel, e impiegò massicciamente i medium pubblicitari per celebrarne il valore di “uguaglianza e inclusione sociale” (Ivi, p. 104).

Questo insieme di fattori economici, culturali e politici influenzò la percezione dell'Eni da parte degli abitanti del luogo. Ancora oggi, il 1 dicembre di ogni anno a Caviaga l'Associazione Pionieri e Veterani Eni organizza la commemorazione della scoperta del gas e ricorda Enrico Mattei in occasione della festività di S. Barbara; sulla facciata della chiesa del Paese è stata posta una targa celebrativa (Zanardo 2008).

Tornando al nesso causale da cui siamo partiti, tutto ciò rese agile la sovrapposizione popolare tra due figure iconografiche: il drago Tarantasio e il logo dell'Eni. L'Agip nel maggio 1952 aveva infatti selezionato il suo nuovo marchio, il “Cane a sei zampe”, attraverso un concorso pubblico sulla rivista *Domus* (n. 270). Nato per sponsorizzare Supercortemaggiore (v. Figura 2), “la potente benzina italiana”, per volontà di Mattei il cane divenne poi il simbolo dell'intero brand Eni.



Figura 2. Il logo della benzina Supercortemaggiore, poi diventato logo Eni (Raccolta Nando Selce, Treviso).

La caratteristica saliente di un logo è, come nel caso di Tarantasio, la sua polise-manticità: i loghi sono metalinguaggi, che rinviano a più ipertesti e definiscono un immaginario aziendale (Di Nicola 2014, p. 215). La promiscuità interpretativa del logo Eni fu acuita dal fatto che Luigi Brogini, lo scultore che lo ideò, aveva rifiutato di riconoscerne pubblicamente la paternità. Quest'ultima fu rivelata dal figlio solo alla morte dell'artista, nel 1983. Brogini era allievo dell'artista Adolfo Wildt ed esponente del gruppo Corrente, dunque fu il timore di svilire la propria arte con progetti pubblicitari a permettere agli abitanti di Lodi di tracciare un nesso causale tra le due iconografie.

L'interpretazione tradizionale del logo è quella dell'ufficio stampa dell'azienda: l'unione tra le quattro ruote della macchina e le due gambe dell'automobilista. Il poeta Tonino Guerra aveva coniato il *claim*: "il cane a sei zampe fedele amico dell'uomo a quattro ruote". In quegli anni, inoltre, era diffusa la tendenza a produrre loghi zoologizzanti in ambito energetico (il logo di Agipgas, scelto con lo stesso concorso su Domus, era un gatto a tre zampe). Erano infatti soprattutto le creature mitologiche a "trasmettere il senso di meraviglia che accompagnava la potenza dei motori: esseri ibridi, animali e macchine allo stesso tempo", in dialogo con le leggende su "draghi e grifoni, valchirie e sfingi" e in grado di offrire un'atmosfera "chimerica e seducente" (Celant 1993, p. 7).

Grazie alla sua capillare diffusione presso le stazioni di servizio Agip e alle campagne pubblicitarie promosse da Enrico Mattei²² (Frescani 2020), il logo ebbe una portata iconica. Per i lavoratori Eni divenne un vettore di identificazione e appartenenza, alla stregua di un vero e proprio stemma araldico; la retorica di una "grande famiglia" è presente nelle memorie del pioniere Arnaldo Canciani:

Il Cane a sei zampe era diventato la bandiera dell'Agip, dell'Eni e anche la nostra: tutti ci identificavamo e riconoscevamo in lui. Un simbolo che per noi è sempre stato un grande motivo di orgoglio, un riferimento in Italia e all'estero. [...] Il Cane ci faceva sentire di appartenere a un Grande Gruppo e di partecipare alla ricostruzione e allo sviluppo del nostro Paese. In occasione del Carnevale 1952, una copia del Cane a sei zampe, costruita in lamiera nell'officina di Crema dall'operaio Bruno Fontana, sfilò in

²² "Il cane, che identifica stazioni di servizio e motel, diventa un elemento familiare che unifica visivamente il nord e il sud della penisola" https://web.archive.org/web/20160625030828/https://www.eni.com/enipedia/it_IT/storia/brand/il-cane-a-sei-zampe-il-marchio-di-eni-tra-grafica-e-letteratura.page. (consultato il 24/08/2024). La benzina Supercortemaggiore venne pubblicizzata con una serie di Caroselli sceneggiati da Franco Emmer e Dario Fo.



testa ai carri allegorici, nelle vie della città di Crema, nella prima festa di Carnevale del dopo guerra, accompagnato dalla canzone “il walzer del Metano”.

Se è improbabile che Brogginì avesse in mente la leggenda di Tarantasio nella sua elaborazione creativa, è anche comprensibile il processo che indusse gli abitanti del lodigiano a inferirne un’ispirazione. Tra l’altro, è stato più volte sottolineato (Di Nicola 2014; Tadini 2009) come il Cane a sei zampe sia in realtà un drago: sputa fuoco come Tarantasio e il numero di zampe lo rende una creatura mitica. Ad ogni modo, la trasmissione orale dell’ipotesi si è sedimentata nel patrimonio culturale locale, arrivando a giustapporsi indissolubilmente con le leggende del Lago Gerundo. Come mi ha detto Francesca, un’abitante del luogo: “Nella mia generazione si diceva che il cane a sei zampe fosse il drago Tarantasio. Quando ti fermavi a far benzina da piccolo, i genitori ti dicevano sempre: guarda, quello è ispirato al drago. Noi più anziani questa cosa la sappiamo”.²³

L’Italia non è un Paese povero

Ci troviamo dinanzi alla collisione e alla commistione storica tra due processi di stratificazione mitografica che culminano nella produzione di un nesso causale. Il mito del drago Tarantasio, da una parte, e il mito della “battaglia del metano” di Enrico Mattei e dei pionieri Eni del lodigiano, dall’altra, danno infatti vita alla tesi del drago Tarantasio come modello del “cane a sei zampe”. Per comprendere ora come questo nesso causale si sia solidificato nel tempo e come esso possa diventare un campo di battaglia, dobbiamo ricordare che Eni, come tutte le *corporation* del settore energetico, implementa delle politiche culturali per ridefinire il proprio rapporto con i territori in cui opera. La letteratura etnografica (Rogers 2012) ha parlato al proposito di *corporate social technologies*.²⁴ termine che include i progetti di sviluppo, la sponsorizzazione di festival, i finanziamenti al settore culturale e molto altro. Queste attività comportano, più in generale, il dispiegamento di dispositivi semiotici e retorici (Lutri 2018b) e, dunque, la produzione di immaginari. Questi immaginari, nel caso di Eni, sono stati veicolati anche attraverso la commissione di prodotti culturali destinati al cinema, alla stampa e alla televisione (Frescani 2020). Possiamo avanzare di qualche anno per coglierne meglio la portata attraverso un esempio di produzione cinematografica.

²³ Intervista raccolta a Lodi in data 15/12/2023.

²⁴ Ringrazio l’anonimo revisore C per avermi consigliato di approfondire questa letteratura.

Il documentario *L'Italia non è un Paese povero* (1960), realizzato da Joris Ivens²⁵ per il decennale della scoperta del gas padano, era finanziato da Eni per celebrare la propria storia fino a quel momento. Analizzando la pellicola, è interessante rilevare la cospicua presenza di metafore ecologiche e organiche per descrivere le rivoluzioni legate al gas. I dispositivi semantici e retorici utilizzati sono definiti in parte dalle caratteristiche materiali delle sostanze considerate, un elemento tipico delle *corporate social technologies* (Rogers 2012): la rete di metanodotti scorre nel Po “come il sangue nelle vene del corpo umano” e le sonde penetrano “la terra più profondamente delle radici dell’ulivo”. Un intero episodio è intitolato *Storia di due alberi*. L’albero di legno è un ulivo, che impedisce a un Romeo e una Giulietta lucani di amarsi, perché le loro famiglie si contendono da tempo immemore i suoi frutti. Quello di ferro è invece una sonda per l’estrazione del gas, che permette loro di appianare le divergenze, amarsi e convogliare ricchezze in una terra arretrata. “L’albero di ferro è delicato come l’albero di legno”, dice la voce fuori campo. E ancora: “L’albero di natale è color argento, come le foglie dell’ulivo quando soffia il ponente”, oppure “non resta che aspettare i fiori dell’albero di natale” (con riferimento a un sistema di valvole utilizzato nei pozzi per le estrazioni). Sono metafore che descrivono un mondo in transizione, in cui l’immaginario ambientalista era ancora da venire e le produzioni culturali avevano la libertà di tracciare connessioni tra umano e non umano in un modo oggi impensabile.

Particolarmente rilevante ai nostri fini è la presenza nel documentario dei bambini. In una sequenza, un bambino veneziano si addormenta su una gondola e sogna di essere in una raffineria Eni a Ravenna. Le inquadrature sono sperimentali, la colonna sonora propone sonorità elettroniche, l’atmosfera è onirica e fantascientifica. Un operaio accompagna il bambino nei reparti della fabbrica, e gradualmente ci troviamo ad assistere a un vero e proprio spot pubblicitario. Ma improvvisamente il bambino viene svegliato dai suoi amici, era solo un sogno: un bambino ha sognato una raffineria.

Un’altra sequenza, ambientata in un’aula di scuola elementare, si riferisce esplicitamente al contesto del lodigiano. Un bambino viene incitato dal maestro a leggere ad alta voce la seguente frase: “L’Italia è un paese povero. Non possiede risorse naturali”. Un suo compagno distratto la dovrà scrivere 100 volte a casa, per punizione. Quando è intento a farlo, la radio diffonde però un comunicato:

²⁵ Comunista e regista ufficiale della Terza Internazionale, Ivens si avvale in questo lavoro della collaborazione di Paolo Taviani e dell’aiuto regia di Tinto Brass. Alberto Moravia si occupò della scrittura dei commenti audio. L’Eni ha coinvolto molti registi importanti nelle sue strategie comunicative, tra cui Bernardo Bertolucci e Gillo Pontecorvo. La travagliata storia di questo progetto è ricostruita nel documentario *Quando l’Italia non era un Paese povero* (1997) di Stefano Missio.



Ultime notizie: oggi, 10 marzo 1946, una sonda dell'Agip ha individuato a Caviaga il primo giacimento di metano. Il ritrovamento a Caviaga significa che il sottosuolo della Pianura Padana contiene ingenti riserve di idrocarburi. Ciò apre grandi prospettive all'utilizzazione di una nuova fonte di energia preziosa per l'industria italiana.

La voce fuori campo commenta: "Senza il metano e il petrolio, i bambini italiani avrebbero scritto questa frase ancora per molto". Ad essere proposto nel documentario è un vero e proprio immaginario, destinato a orientare la percezione e il giudizio dell'attività di Eni da parte dell'opinione pubblica. In particolare, viene mobilitata una certa visione del futuro, qui personificata dalla presenza massiccia dei bambini. Le *corporate social technologies* si inseriscono oggi in una battaglia più ampia, che riguarda il contrasto alle critiche del ruolo delle *corporation* energetiche nei cambiamenti climatici, veicolate in particolare dai movimenti ambientalisti e di ecologia politica. Questo tipo di esaltazione messianica dei combustibili fossili e degli imprenditori che li hanno scoperti ci appare dunque anacronistica di fronte alla percezione di un "ambiente in crisi" (Alliegro 2020). La fede tecnocratica riguarda piuttosto la possibilità di disinnescare il carattere emergenziale della situazione climatica attraverso la "magia globale della sostenibilità" (Lutri 2018b). Gli immaginari proposti da Eni sono dunque mutati considerevolmente, dato che hanno oggi la funzione di affermare una sua "responsabilità sociale" dinanzi all'attuale crisi ecologica, e contemporaneamente di invisibilizzare le sue responsabilità materiali al riguardo. Ancora una volta, si tratta di rendere egemonica una determinata visione del futuro, e dunque di un immaginario. Limitandoci alle vicende riguardanti il logo del "cane a sei zampe", tutto ciò è stato evidente in due modi. In primo luogo, l'eredità di Agipgas è attualmente passata a Eni Plenitude, e in questa migrazione il logo del Cane a sei zampe ha subito un processo di *greenification* (v. Figura 3). Il cane si è inverdito, e non sputa più fiamme: "ciò che lo caratterizza è un sole verde, che sta a rappresentare il percorso del gruppo verso la transizione energetica".²⁶ Plenitude è definito "l'avamposto della strategia di decarbonizzazione di Eni" entro il 2040. Questo è spiegabile con il minor impatto ambientale del metano, dato che la sua combustione produce meno anidride carbonica degli altri combustibili fossili (Catino 2013). Allo stesso tempo, Eni ha innescato un processo di musealizzazione della storia del suo logo attraverso la sponsorizzazione di una mostra itinerante negli anni 2010-11.²⁷ Il progetto ha incluso

²⁶ <https://www.eni.com/it-IT/media/storie/plenitude.html> (consultato il 24/02/2024).

²⁷ Tra le sedi espositive coinvolte, si ricorda il MART di Rovereto, il Museo Correr di Venezia e la Pinacoteca Agnelli di Torino. Si veda ad es. <https://www.pinacoteca-agnelli.it/mostre/il-cane-a-sei-zampe-un-simbolo-tra-memoria-e-futuro/> (consultato il 24/02/2024).

talvolta un dialogo tra le varie versioni del logo e alcune rivisitazioni *site specific* a opera di artisti contemporanei. La storia del logo è stata utilizzata per scandire temporalmente la storia dell'azienda con l'ausilio di materiali d'archivio. Come detto, però, il processo di manipolazione e ridefinizione degli immaginari connessi alle aziende energetiche è oggi molto più complesso e comporta una vera e propria battaglia semiotica con chi vuole mettere in discussione quella visione di futuro. Negli ultimi decenni anche molti artisti hanno deciso di ingaggiare con i propri medium questa battaglia. È a uno di questi casi che mi riferirò ora.

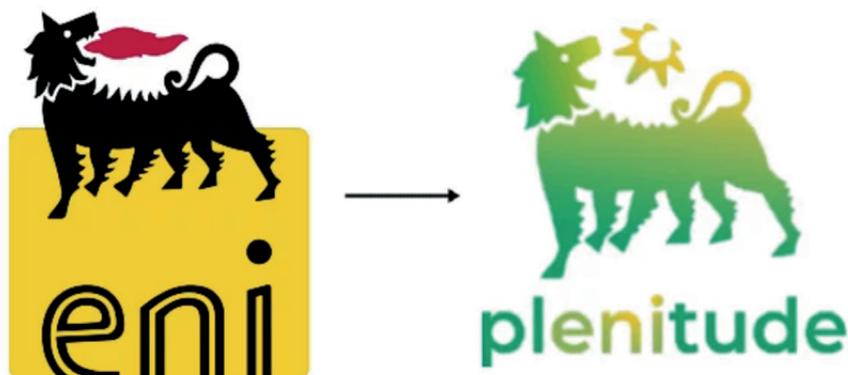


Figura 3. Il Cane a sei zampe nella versione storica e in quella nuova di Eni Plenitude (Fonte: <https://bolletta-energia.it/notizie/mercato/eni-plenitude>; consultato il 24/08/2024).

Le bugie del drago Tarantasio

L'artista torinese Raffaele Cirianni ha realizzato nel giugno 2023 un progetto presso lo Spazio 21 di Lodi, dal titolo "I bambini non credono più alle bugie del drago Tarantasio". Questo è il comunicato stampa distribuito nello spazio, redatto dalla curatrice Bianca Basile:

La leggenda racconta che nel lodigiano, presso l'antico Lago Gerundo, un drago di nome Tarantasio divorasse i bambini e appestasse l'aria col suo fiato pestilenziale. Le fonti popolari attribuiscono la bonifica del lago e la conseguente uccisione della creatura a vari eroi della storia lombarda. L'origine storica della leggenda è connessa alla presenza di



gas naturale nel sottosuolo che rendeva impervio il passaggio in quella zona. A metà del secolo scorso, l'Eni (al tempo Agip) scoprì tali giacimenti e Luigi Brogгинi creò lo storico logo dell'azienda, il cane a sei zampe, ispirandosi proprio al drago Tarantasio.

L'Eni è oggi protagonista di una grande campagna di “greenwashing” e della prima causa climatica italiana, in sede civile, contro un'azienda privata, per via della quantità di inquinanti emessi²⁸. Raffaele Cirianni fa incombere nuovamente la creatura su Lodi, in forma di piñata, per farlo sconfiggere e mangiare dai bambini della città, durante l'ultimo giorno di mostra. L'artista, nei giorni precedenti, condurrà un laboratorio di disegno e di dialogo con i paladini del futuro, affrontando l'argomento della crisi climatica e la necessità di reagirvi insieme. in un nuovo modello eroico che sfida antichi e nuovi mostri, nella speranza di un futuro più ecologico. Pensa e confrontati su come distruggere il drago inquinante quando sarai pronto/a.

Cirianni ha dunque scelto di intervenire sul patrimonio culturale locale e di porlo in dialogo con una visione critica dell'impatto di Eni sulla crisi climatica. Per prima cosa, ha costruito una *piñata*²⁹ che rappresenta il drago Tarantasio. Il giorno dell'*opening*, l'ha appesa a 9 metri d'altezza nello spazio espositivo. Ha poi condotto un laboratorio con due classi della Scuola elementare Maria Ausiliatrice, situata a poca distanza. Dopo un intervento dialogico e divulgativo su temi legati all'ecologia politica e all'estrattivismo energetico, ha invitato i bambini a disegnare dei draghi “buoni” per ipotizzare una risposta al cambiamento climatico. Durante il *finissage* della mostra, ha poi organizzato una performance: il drago è stato abbassato con una carrucola, i bambini lo hanno distrutto e ne hanno mangiato le interiora.

Approfondiamo i vari momenti del lavoro, partendo dalla fase di costruzione del drago. Al proposito Cirianni afferma:

Broggini si è ispirato alla storia del drago per fare il cane e io il cane lo stavo facendo tornare a essere drago. Per altro è incredibile che questo avvenimento sia accaduto nello stesso identico posto, ma casualmente!³⁰ Il drago volevo che fosse

²⁸ La causa in oggetto è una *climate litigation* promossa da Greenpeace e ReCommon nel 2023 e legata al mancato disinvestimento da parte di Eni nei combustibili fossili. Vedi <https://www.greenpeace.org/italy/attivati/la-giusta-causa-per-il-pianeta/> (consultato il 24/08/2024).

²⁹ Nei giochi tradizionali diffusi in diverse parti del mondo, la piñata è un contenitore che può essere realizzato in vari materiali e che viene appeso per essere colpito (solitamente con un bastone). Lo scopo è romperlo e farne fuoriuscire l'interno, che è stato riempito di norma con dei dolcetti.

³⁰ Cirianni si trova infatti a costruire il drago in uno studio all'interno della Casa degli Artisti di Milano, dove al tempo era ospitato in una residenza artistica. Scoprirà durante il lavoro che la stanza assegnatagli era la stessa in cui lavorò per buona parte della sua carriera proprio Luigi Brogгинi.



Figura 4. Il laboratorio: la creazione dei draghi che sconfiggeranno Tarantasio (Foto di Raffaele Cirianni).



costruito solo da me: volevo essere io il CEO dell'azienda, e i bambini quelli che lo distruggevano. Il gioco doveva essere che Tarantasio tornava a Lodi: un mostro che ritorna a colonizzare un posto. Quindi l'ho fatto a Milano, da lì si è spostato a Lodi e all'opening ha preso possesso dello spazio. Era un drago nero, molto simile al logo dell'Eni, ma con degli elementi differenziali. Non sputava fuoco, aveva sei zampe ma una coda lunga, da drago (e non riccioluta); aveva anche il muso più lungo, i denti più aguzzi e le ali.³¹

L'artista si introduce dunque nella stratificazione di mitografie che abbiamo esaminato, sfruttandone le promiscuità semantiche per innestare una visione critica e veicolare un immaginario alternativo. Se, come abbiamo visto, Eni ha prodotto un'iconografia *green* del proprio logo, l'obiettivo di Cirianni era rendere il drago "ancora più nero e cattivo". La chiave interpretativa da cui si è dipanato l'intero lavoro è stata l'identificazione tra Tarantasio e l'inquinamento,³² ovvero le multinazionali del settore energetico che continuano a investire nei combustibili fossili.

Il lavoro di Cirianni può essere considerato eloquente per il coniugarsi di due tendenze che hanno attraversato l'arte contemporanea negli ultimi anni. Da una parte, l'interesse per i patrimoni culturali e per le relazioni con una comunità si inseriscono nel cosiddetto *ethnographic turn* dell'arte contemporanea (Bargna 2009; Foster 1996; Sansi 2014).

A me piace, quando vado in un posto, e soprattutto nei posti di provincia, ricostruire storie che la comunità spesso ha dimenticato e fargliele riscoprire. È il contrario di quello che si fa solitamente, quando è la comunità a raccontarti qualcosa. In realtà, in un mondo ultramoderno spesso gli abitanti non sanno nemmeno la storia del proprio quartiere. Io avevo scoperto casualmente questa storia del Drago Tarantasio: mi affascinava l'idea che il drago sputasse fumo tossico e mangiasse i bambini, erano due cose poeticamente fortissime. I bambini non dovevano passare da quelle zone perché era pericoloso per la loro salute, quindi, ci si era inventati la leggenda del drago.

D'altro canto, questa propensione al lavoro *site specific* si estende verso istanze militanti di portata globale: la problematizzazione del *green capitalism* e

³¹ Tutte le citazioni che seguono provengono dall'intervista raccolta a Torino in data 12/12/2023.

³² Va rilevato che Cirianni non è stato il primo a tracciare questa connessione. Già nel 2008, uno spettacolo di burattini intitolato *Che fine ha fatto il mostro Tarantasio?* e sponsorizzato dal Comune di Lodi, aveva azzardato con il linguaggio della commedia teatrale una simile vicinanza. Vedi <https://www.comune.lodi.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/670> (consultato il 24/02/2024).

del concetto di sostenibilità, le diseguglianze dei posizionamenti all'interno dell'Antropocene, la resistenza all'estrattivismo delle compagnie energetiche, la visibilizzazione degli agenti inquinanti. Se già nei materiali che hanno anticipato mediaticamente il progetto erano incluse delle grafiche realizzate da Greenpeace contro Eni, è stata la fase laboratoriale (v. Figura 4) a esplicitare questo intento:

L'azienda è come un grande drago: quale immagine più semplice per un bambino? È la stessa cosa che si faceva all'epoca, in qualche modo: non passare di là, quella roba è brutta e cattiva...c'è un drago! Sono sicuro che anche tu da piccolo avevi una stazione di servizio Eni vicino a casa, e il logo te lo ricordi, perché è molto iconico per un bambino. Quindi bastava chiedere loro: a cosa assomiglia il drago Tarantasio? È quello del benzinaiolo! È stato proprio facile.

Avevo proiettato delle immagini e in modo dialogico le commentavamo. Ero partito da Tarantasio, sempre mettendolo in relazione con quello che fa una fabbrica: emette fumo, e allora proiettavo l'immagine di una classica ciminiera; sputa fuoco, e allora c'era la foto di un bosco in fiamme. Era un gioco sulle similitudini tra un drago e una grande azienda.

Più si andrà avanti con il cambiamento nell'utilizzo delle risorse, più i bambini occidentali faticeranno a tracciare alcuni collegamenti. Nel resto del mondo è ancora all'ordine del giorno: i bambini in Sudan che finiscono dentro le miniere, ad esempio. In Occidente con questa roba del *green* sembra che tutto il mondo stia migliorando. Il drago Tarantasio non è più nel lodigiano, magari, ma in Congo, in Sudan, in Egitto... Mi interessava farlo capire ai bambini: il drago Tarantasio vola, si sposta in altre parti del mondo.

Il lavoro di Cirianni si inserisce nella *Post-Occupy Condition* teorizzata da Yates McKee (McKee 2016): un'ondata di radicalizzazione del lavoro creativo che, a partire dagli anni Dieci, ha unito istanze anticapitaliste a una preferenza per l'azione diretta. In questa tendenza è solitamente implicito un intento prefigurativo: il punto non è denunciare o produrre indignazione nei fruitori, ma ingaggiare insieme ad essi la costruzione di un immaginario controegemonico.

I bambini conoscono benissimo la crisi ambientale e climatica. Sono in grado di tracciare dei parallelismi utilizzando pochi dati, e sapendoli anche argomentare bene: fumo, fuoco, industria, cosa molto grossa/noi piccoli però tanti. I bambini di immagini e informazioni sono bombardati. Quello che gli manca è un immaginario che colleghi le immagini.

Per costruire questo immaginario Cirianni è dunque ricorso a numerosi processi di inversione: il cane torna drago, il *green* diventa *black*, non è più il drago Tarantasio a uccidere i bambini ma sono loro a ucciderlo. Quest'ultimo dato è particolarmente rilevante, perché ha il merito di riprendere l'elemento eroico delle mitografie di riferimento. Solo che "invece di essere un grande eroe a uccidere il drago, è stata una collettività, e per giunta quella che più soffre: la collettività del futuro, i bambini". Si tratta di una identificazione tra l'eroe e la vittima di Tarantasio,³³ un cortocircuito che è allo stesso tempo un ribaltamento della funzione dei bambini nelle narrazioni sul futuro³⁴ proposte da Eni. Va sottolineato che per l'artista il lavoro non era rivolto esclusivamente ai bambini, ma aveva anzi il vantaggio di "mettere in gioco tre generazioni: i bambini, perché si sentivano protagonisti; i genitori, perché erano riusciti magari ad avere una sicurezza economica anche grazie ai nonni che avevano lavorato in quel settore; i nonni, della cui storia lavorativa spesso i bambini sapevano poco".

L'impatto ricercato aveva per altro il merito di infiltrarsi in una situazione ambientale locale già difficile. Francesca, che è anche la madre di uno dei bambini che ha partecipato al laboratorio, nota che il tema dell'inquinamento industriale è particolarmente sentito in città:

Lodi è tra le città più inquinate d'Europa. Tutti noi ci lamentiamo, non credo ci sia una famiglia senza un malato oncologico, ma nessuno ha mai scatenato qualcosa, qualche rivolta, niente. È una cosa che noi ci portiamo dentro. Tu senti proprio l'odore quando arrivi a Lodi: l'odore dell'aria che respiri e la luce che vedi. Quando arrivi al casello autostradale senti l'odore. Però nessuno ha mai fatto nulla. È proprio una morte silente.

Il drago Tarantasio continua a uccidere anche a Lodi, dunque, ed è evidente che il lavoro di Cirianni non sia rivolto a un'azienda specifica, ma che ne faccia la metonimia per intendere tutte le attività che producono emissioni nocive per la salute dei territori.

³³ Il legame tra Tarantasio e i bambini è mantenuto vivo sul territorio anche dal fatto che il quotidiano locale di Lodi, *Il cittadino*, ha un inserto dedicato ai bambini intitolato *Il Tarantasio*.

³⁴ Questo ribaltamento ha il merito di mantenere un elemento epico, che Cirianni ricava, oltre che dalle leggende esaminate, dalla letteratura fantastica europea. In particolare, è la figura del drago Smaug, presente nel Signore degli Anelli, a ispirarlo: un drago ghiotto di tesori, che depreda un territorio dalle sue risorse minerarie e dorme nella montagna che le contiene. Per una riabilitazione critica di questa letteratura, si veda Wu Ming (2009).



Figura 5. La performance finale: l'uccisione del drago Tarantasio (Foto di Raffaele Cirianni).

La performance finale (v. Figura 5) ha consolidato il nuovo immaginario attraverso la dimensione ludica. La giocosità della violenza è un altro elemento in



continuità con la *post-Occupy condition*: la costruzione di giganteschi pupazzi di cartapesta, da portare in cortei che spesso comportarono scontri con la polizia, è stata il marchio di fabbrica degli artisti che hanno preso parte a Occupy Wall Street nel 2011. Erano opere effimere, di cui si accettava la distruzione in base a un principio di anti-monumentalità (McKee 2016; Dubrovsky, Graeber 2020). Non era la dimensione spettacolare della distruzione a interessare all'artista, ma l'esperienza vissuta dai performer, cioè dai bambini. Si tratta di una concezione dell'estetico che non può essere scissa dalla portata politica dei progetti artistici, e che anzi trova in questa la sua fonte principale di valorizzazione. Più precisamente, l'opera comporta una conversione di valore tra estetica, economia e politica; tenta, cioè, di riportare il lavoro artistico a una funzione riproduttiva all'interno delle comunità di riferimento, evitando di co-optare le relazioni sociali che lo hanno nutrito in un regime estetizzante e "ossificante" (Mollona 2021, p. 19).

Avevano a disposizione tre armi diverse, che avevo fatto io: una mazza da baseball, una katana e un bastone. Dentro una pignatta di solito ci sono i coriandoli o i dolci, mentre lì c'era il carbone di zucchero: i bambini hanno depredata il cadavere mangiando il carbone, cioè le sue interiora. Lo hanno rotto con grande gioia, l'hanno ridotto in polvere, non la smettevano più. Poi qualcuno si è portato a casa dei pezzi, me li hanno pure fatti firmare!

Il cadavere smembrato di Tarantasio, ancora una volta, diventa reliquia, ma le chiese questa volta sono le camerette dei bambini del lodigiano. Il coinvolgimento dei bambini all'interno dei progetti di arte contemporanea è solitamente limitato ai programmi didattici degli spazi espositivi, in cui si tenta di tradurre in un lessico comprensibile a loro l'immaginario di opere già realizzate. Nei lavori di arte processuale, come quello in oggetto, l'opera è inscindibile dalla partecipazione delle comunità stesse, perché prende forma solo grazie al loro contributo e punta allo sfocamento dei confini tra autore e destinatari.

Conclusioni

Questo percorso tra mitografie non-umane e mitografie aziendali ha permesso di evidenziare un nesso causale ben presente tra gli abitanti del lodigiano: il logo del "cane a sei zampe" dell'Eni non poteva che essere ispirato al drago Tarantasio, dati il ruolo del gas padano nell'economia italiana post-bellica e il consistente cambiamento socio-ambientale che ha accompagnato le attività di estrazione nell'area. Sebbene questo nesso non trovi riscontro nell'effettiva



ispirazione creativa dell'artista che ideò il logo, esso permette di sottolineare gli effetti indiretti delle "tecnologie sociali" e delle politiche culturali delle grandi aziende energetiche. Le mitografie non-umane possono, cioè, risentire dei rapporti di potere riguardanti le grandi aziende energetiche. Queste ultime possono così intervenire sul patrimonio culturale di un territorio anche in modi imprevisi e involontari, rendendo le connessioni tra mito e industria molto più complesse del previsto.

Allo stesso modo, il tentativo recente di intervenire su questo logo con medium artistici mostra come le politiche di comunicazione delle grandi aziende energetiche siano diventate un campo di battaglia, connesso alle responsabilità di queste aziende nel cambiamento climatico. La figura del drago come distruttore delle condizioni di vivibilità per una comunità, nel caso del lodigiano, è stata così soggetta creativamente a una transizione semiotica: non più incarnazione delle esalazioni mefitiche dei terreni paludosi di un lago scomparso o nemico fabbricato per l'esaltazione epica di santi o eroi, ma immagine zoologizzata di una multinazionale estrattivista e delle sue emissioni nocive. In questa transizione, ad accomunare le strategie artistiche e quelle delle *corporation* è stata l'attenzione alla dimensione del futuro, incarnata dalla presenza simbolica dei bambini.

Da un lato, dunque, le costruzioni mitografiche del capitalismo energetico hanno permesso il radicamento popolare di un accostamento tra il logo Eni e le iconografie attribuite al drago Tarantasio. Dall'altro, una tale genealogia è stata utilizzata tatticamente per produrre rappresentazioni contro-egemoniche del ruolo delle compagnie energetiche nell'attuale crisi climatica, condotte attraverso processi di inversione e sovversione simbolica. Questo processo è scaturito grazie a una convergenza tra epistemologie popolari, compagnie energetiche e produzione artistica sul terreno del patrimonio culturale, inteso come materia da interrogare e manipolare creativamente. In questo, il drago Tarantasio porta sul proprio corpo simbolico i segni del *global warming* e ci aiuta a cogliere le complesse interazioni tra mitografie, strategie comunicative, rapporti di potere tra territori e grandi industrie energetiche, processi di patrimonializzazione culturale e progetti artistici militanti.

Bibliografia

Agnelli, G.

1886 *Dizionario storico geografico del lodigiano*, Tipografia editrice della Pace, Lodi.

Alliegro, E.V.

2020 *Out of Place Out of Control. Antropologia dell'ambiente-in-crisi*, CISU, Roma.



Bargna, I.

2009 Sull'arte come pratica etnografica. Il caso di Alterazioni Video. *Molimo. Quaderni di antropologia culturale ed etnomusicologia*, 5, pp.15-40.

Benadusi, M.

2018 *Petrolio: croce e delizia. Parabole del capitalismo nel corridoio industriale siracusano*, in S. Palidda (a cura di), *Resistenze ai disastri sanitari, ambientali ed economici nel Mediterraneo*, DeriveApprodi, Roma, pp.161-183.

Bini, E.

2013 *La potente benzina italiana. Guerra fredda e consumi di massa tra Italia, Stati Uniti e Terzo Mondo (1945-1973)*, Carocci, Roma.

Blank, T.J. (ed.)

2009 *Folklore and the Internet: Vernacular Expression in a Digital World*, University Press of Colorado, Denver.

Caciagli, M., Camassi, R., Danesi, S., Pondrelli, S., Salimbeni, S.

2015 Can We Consider the 1951 Caviaga (Northern Italy) Earthquakes as Noninduced Events? *Seismological Research Letters*, 86 (5), pp. 1335-1344.

Catino, F.

2013 *L'Italia non è un Paese povero: dall'AGIP all'Eni e oltre*. [https://www.treccani.it/enciclopedia/l-italia-non-e-un-paese-povero-dall-agip-all-eni_\(II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-italia-non-e-un-paese-povero-dall-agip-all-eni_(II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica)) (consultato il 24/02/2024).

Celant, G.

1993 *Le sirene di Armando*, in G. Celant, G. Dorfles (a cura di), *Armando Testa. Una retrospettiva*, Electa, Firenze, pp. 7-15.

Cordier, U.

1986 *Guida ai draghi e mostri d'Italia*, SugarCo Edizioni, Milano.

Dall'Ò, E.

2019 *I draghi delle Alpi. Cambiamenti climatici, Antropocene e immaginari di ghiaccio*, in G. Gugg, E. Dall'Ò, D. Borriello (eds.), *Disasters in Popular Cultures*, Il Sileno, Lago (CS), pp. 197-222.

Descola, P.

2005 *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina, Milano.

Di Nicola, F.

2014 Il cane a sei zampe. Fenomenologia di un drago addomesticato. *Lid'O: lingua italiana d'oggi*, XI, pp. 215-224.



- Dubrovsky, N., Graeber, D.
2020 Another Art World, Part III: Policing and symbolic order. *e-flux journal*, 113. <https://www.e-flux.com/journal/113/360192/another-art-world-part-3-policing-and-symbolic-order/> (consultato il 24/08/2024).
- Ferrari, V.
1984 Nuove ricerche e considerazioni sul "Mare Gerundo". *Insula Fulcheria*, XIV, pp. 9-26.
2022 *Il "Mare Gerundo" tra mitografia letteraria e realtà geografica*, Monografie di Pianura n.12, Provincia di Cremona, Cremona.
- Foster, H.
1996 *The Return of the Real: The Avant-Garde at the End of the Century*, MIT Press, Cambridge.
- Frescani, E.
2020 *Energia, cultura e comunicazione. Storia e politica dell'Eni tra cultura e televisione (1955-1976)*, Mimesis, Milano.
- Guidi, F., Di Cesare, F.
2013 Caviaga, a sessant'anni dalla scoperta. *L'industria mineraria*, I (2), pp. 41-44.
- Jeudi, H.
2008 *La Machine patrimoniale*, Belval, Circé.
- Lutri, A.
2018a Le strategie del Cane a sei zampe di Gela: il nuovo piano industriale. *Dialoghi Mediterranei*, <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/le-strategie-del-cane-a-sei-zampe-di-gela-il-nuovo-piano-industriale-per-il-territorio/> (consultato il 24/08/2024).
2018b Le magie globali dell'ENI a Gela: industrializzazione, riconversione e patrimonializzazione. *Illuminazioni*, 46, pp. 3-39.
- McKee, Y.
2016 *Strike Art. Contemporary Art and the Post-Occupy Condition*, Verso, London.
- Mollona, M.
2021 *Art/Commons: Anthropology beyond capitalism*, Bloomsbury, London.
- Mosca, M.
2000 *Mostri dei laghi*, Mursia, Milano.
- Pagnotta, G.
2020 *Prometeo a Fukushima. Storia dell'energia dall'antichità a oggi*, Einaudi, Torino.



Palumbo, B.

2003 *L'UNESCO e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma.

Pozzi, D.

2009 *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe: tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Marsilio, Venezia.

Ravenda, A.F.

2018 *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Meltemi, Sesto San Giovanni.

Rogers, D.

2012 The materiality of the corporation: Oil, gas and corporate social technologies in the remaking of a Russian region. *American Ethnologist*, 39 (2), pp. 284-296.

Sansi, R.

2014 *Art, Anthropology and the Gift*, Routledge, London.

Steger, T.

2009 *The Role of Culture and Nationalism in Latvian Environmentalism and the Implications for Environmental Justice*, in J. Agyeman, Y. Ogneva-Himmelberger (eds.), *Environmental Justice and Sustainability in the Former Soviet Union*, MIT Press, Cambridge, pp. 141-152.

Tadini, E.

2009 *Quel drago di un cane*, in Aa.vv., *Il cane a sei zampe – la storia del marchio*, ENI, Roma.

Veronelli, L.

1968 *Lombardia*, Garzanti, Milano.

Votaw, D.

1965 *Il cane a sei zampe. Mattei e l'Eni – saggio sul potere*, Feltrinelli, Milano.

Wu Ming

2009 *New Italian Epic*, Einaudi, Torino.

Zanardo, A.

2008 *Una storia felice: il gas naturale in Italia da Mattei al Transmediterraneo*, Aracne, Roma.